La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci offre indicazioni preziose per vivere questo nuovo anno. Le vorrei raccogliere attorno a tre parole: gratuità, riconoscenza, testimonianza.

Nella lettera a Tito, San Paolo ci riconduce al cuore dell'esperienza cristiana: «Dio ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia». La vita cristiana non comincia da ciò che noi facciamo per Dio, ma da ciò che Dio ha fatto e continua a fare per noi. Non siamo noi a raggiungerLo attraverso le nostre capacità, i nostri meriti o le nostre conquiste intellettuali. È lui che ci raggiunge, ci salva e ci rinnova mediante il dono dello Spirito Santo.

È un principio che riguarda molto da vicino anche lo studio della teologia. Possiamo correre il rischio di vivere il percorso teologico prevalentemente nella logica della prestazione: esami da superare, crediti da acquisire, programmi da svolgere, pubblicazioni da realizzare, titoli da conseguire. Tutte cose importanti e necessarie. La serietà dello studio esige disciplina, rigore, metodo, impegno. Ma non possiamo dimenticare che la teologia nasce da un'iniziativa di Dio ed è sempre un dono: prima di essere una disciplina da apprendere, è una realtà da accogliere; prima di essere un sapere da organizzare, è unaParola che ci raggiunge; prima di essere una ricerca condotta dall'intelligenza umana, è l'esperienza di un Dio che si rivela. Questo non significa che lo studio debba essere meno rigoroso. Al contrario, proprio perché la verità di cui ci occupiamo è così grande, dobbiamo avvicinarla con umiltà, serietà e rispetto.

Ecco perché, all'inizio di questo anno accademico, vorrei invitare tutti, docenti e studenti, a custodire una domanda: il nostro studio ci rende più capaci di accogliere il dono di Dio? Ci aiuta a comprendere meglio il mistero cristiano e a lasciarcene coinvolgere? Una teologia che non nasca dalla gratitudine rischia di diventare un sapere autoreferenziale; una teologia che non si lasci interrogare dalla Parola rischia di parlare di Dio senza mettersi realmente in ascolto di lui.

Il racconto evangelico ci dice che tutti i dieci lebbrosi sono stati guariti, ma soltanto uno ha riconosciuto un dono in ciò che gli è accaduto, ha intuito la presenza di Dio e ha sentito il bisogno di ritornare. C'è una differenza tra ricevere un dono e riconoscere chi ce lo ha fatto. E c'è una differenza tra essere raggiunti dalla grazia e lasciarsi trasformare dalla grazia. Il samaritano non si limita a constatare che la sua condizione è cambiata; ritorna da Gesù. La sua guarigione diventa incontro, relazione, adorazione, riconoscenza.

Possiamo apprendere molte cose su Dio senza arrivare a riconoscerne la presenza nella nostra vita. Possiamo approfondire le Scritture, studiare la storia della Chiesa, confrontarci con le grandi questioni della filosofia e della teologia, acquisire strumenti raffinati di interpretazione, e tuttavia rischiare di perdere lo stupore davanti al mistero. Il pericolo non è sapere troppo, ma smettere di lasciarsi sorprendere. La formazione teologica dovrebbe condurre proprio alla capacità di tornare continuamente a Cristo, di riconoscere in lui il centro e il criterio di ogni ricerca, di non separare mai la conoscenza dalla relazione. Il samaritano ci insegna che la vera conoscenza di Dio passa anche attraverso un cuore riconoscente. Non un sentimento superficiale, ma uno sguardo capace di riconoscere la grazia dentro la concretezza della storia.

E non è casuale che sia proprio uno straniero, un samaritano, a tornare. Il Vangelo sembra suggerire che Dio può sorprenderci anche attraverso chi consideriamo lontano, diverso, estraneo alle nostre categorie. È un richiamo importante per una comunità accademica: non dobbiamo avere paura delle domande, delle differenze, del confronto. La ricerca teologica richiede identità e apertura, fedeltà alla propria tradizione e disponibilità all'ascolto. Non per relativizzare la verità, ma per lasciarci condurre sempre più profondamente dentro di essa.

Nella lettera a Tito, Paolo ricorda poi che la misericordia di Dio ci ha salvati «mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo». E conclude dicendo che, giustificati dalla sua grazia, siamo diventati eredi della vita eterna. Il dono ricevuto non ci lascia come prima. Ci rigenera, ci rinnova, ci apre a una vita nuova. Anche nel Vangelo Gesù dice al samaritano: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!». Non soltanto guarito, dunque, ma salvato. Il suo incontro con il Maestro non si esaurisce nella soluzione di un problema fisico; diventa un'esperienza di fede, una relazione che apre a una vita nuova.

Viene qui richiamata una grande responsabilità dei nostri Istituti: la formazione che essi offrono non può limitarsi a preparare persone competenti, per quanto la competenza sia indispensabile. Deve contribuire a formare uomini e donne capaci di testimoniare il Vangelo, di accompagnare le comunità, di interpretare le domande del nostro tempo alla luce della Parola di Dio. Perché la teologia non è estranea alla vita delle persone; si confronta con le loro attese, le loro ferite, le loro domande. È chiamata a stare dentro la storia senza farsi assorbire dalle sue logiche; a dialoga re con la cultura senza perdere la propria identità; ad offrire le ragioni della speranza senza presumere di avere risposte semplici a questioni complesse. Per questo lo studio teologico non può essere un esercizio isolato, consumato soltanto nelle aule e nelle biblioteche. Deve alimentare la vita della Chiesa e il suo servizio al mondo.

Auguro allora a ciascuno di voi che questo anno sia un tempo nel quale non crescano soltanto la quantità e la qualità delle conoscenze, ma anche la profondità della fede; non soltanto la capacità di argomentare, ma anche quella di

ascoltare; non soltanto la competenza teologica, ma anche la disponibilità a lasciarsi convertire dalla Parola. Il Signore accompagni e illumini la vostra ricerca, sostenga il lavoro dei docenti e renda la nostra comunità accademica sempre più capace di coniugare intelligenza e fede, rigore e umiltà, conoscenza e carità. E la luce dello Spirito vi aiuti a riconoscere di non aver soltanto imparato qualcosa in più su Dio, ma ad essere diventati un po' più capaci di conoscerlo personalmente, di amarlo con ardore e di testimoniarlo con passione. Amen.